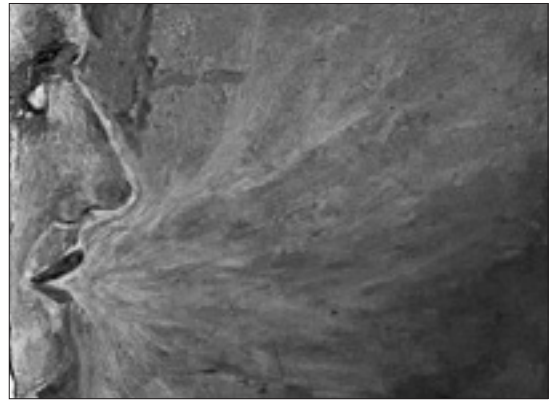


Arnold Schönberg, «L'anima» (1910)



Nel libro di Adin Steinsaltz

## L'anima

di CRISTIANA DOBNER

Per il grande scrittore e pensatore Emil Cioran l'anima non va nominata, per la semplice ragione che «in nessuna lingua esiste parola più indecente». Adin Steinsaltz invece vi dedica una profonda e intensa meditazione (*L'anima*, Firenze, Giuntina, 2018, pagine 192, euro 17), ritenendo che il voluttoso sia «rispetto al suo argomento, troppo esiguo» quanto vi è «qui esposto è stato scritto sulla base dell'illuminazione di quei veri "consociati dell'anima", che ci raccontano e ci svelano aspetti della sua realtà, qualcosa dei suoi misteri».

Il rabbino Adin Steinsaltz ha studiato matematica, fisica e chimica all'università di Gerusalemme e all'istituto talmudico Lubavitch di Kfar-Habad, divenendo *hassid*, cioè discepolo, di Rabbi Lubavitch. Ha lavorato alacremente al commento popolare e alla traduzione in ebraico moderno, dei due Talmud (ben cinquemila pagine in aramaico) iniziando a soli 28 anni quest'avventura colossale: diffondere la "luce" del Talmud. Viene considerato uno dei maestri dell'ebraismo contemporaneo e designato anche come il "Talmud vivente" o il "Rashi dei tempi moderni".

Per lui la preghiera è «un arco teso» e consiglia «pregate per sapere come pregare». Eppure spazia dalla Qabbalah alla sociologia e alla filosofia ebraica.

La lunga meditazione scava a fondo in quel gorgo di interrogativi che, a ben vedere, pullulano in ogni persona che sappia entrare, anche per poco tempo, in se stessa: che cos'è l'anima? Davvero si manifesta? Posso udire la sua voce? In fin dei conti quale peso esercita sulla vita e come la plasma?

Steinsaltz conduce a livelli sempre più alti in un percorso che può, se lo si vuole, segnare tutta la propria vita, facendo suo il monito di un altro rabbino, Shmaya Kosson: «Prestate attenzione all'anima». Oggi «è possibile affermare che la psicologia sia una disciplina che propone svariate teorie circa le interazioni tra i diversi livelli dell'interiorità, ma non si spinge così lontano da tentare di studiare l'anima».

L'esperienza di chi riceve il dono di grazia dall'alto, una sorta di influsso superiore che consente alla persona di scostare le cortine interiori della propria anima e di vedere al di là, è simile a un lampo che balena nell'oscurità, «riguardo all'anima si può quindi asserire ciò che è stato detto del Santo, benedetto Egli sia, cioè che, come Lui,

anch'essa è più vicina di ogni cosa vicina e più lontana di ogni cosa lontana», riprendendo l'affermazione di Ibn Paquda.

Il lessico che si riferisce al termine "anima" è piuttosto complesso perché esistono differenti livelli che si espandono in altezza: *nefesh*, il livello della mera forza vitale; *ruach* che apre davanti nuovi spazi dell'essenza anima; *neshama*, il livello più alto. Si trovano però in un'unica sequenza in cui la percezione del «dolore della Shekhina» è una caratteristica di persone sane e giuste, che quanto più si elevano nella santità tanto più accedono a una sensibilità maggiormente ampia e profonda. Il corpo e l'anima non si toccano, e il loro punto di incontro è occultato da quanto definiamo come il nostro io.

L'anima ha bisogno di diverse fasi di perfezionamento, di oblio e di preparazione, per raggiungere i livelli più alti, che vengono denominati «passaggio del fiume di fuoco». Completato questo processo, l'anima giunge al Gan Eden e si trova in uno stato di delizia «gode dello splendore della Shekhina». Tale godimento non è legato alla sua essenza, bensì alle azioni che ha compiuto in questo mondo.

Alcuni punti richiedono al lettore di soppesare il pensiero di Steinsaltz e, nel caso di credenti cristiani, di discostarsi: il «dolore ereditario» che l'individuo non riceve dai propri genitori, bensì da un passato a lui sconosciuto, può costituire una parte consistente di ciò che indirizza la sua vita; il giorno del giudizio, la risurrezione dei morti e la reincarnazione che viene concepita come *gilgul neshama*, una sorta di nuova possibilità «per eseguire l'incarico che le è stato affidato» nella storia.

L'elemento fondamentale però dell'anima, di ciascuna anima, «è il suo essere una scintilla del Santo, benedetto egli sia». Per questo motivo il punto focale della sua essenza è la pulsione a giungere al suo creatore e a ricercare una strada che porti a lui.

## Barbara Cassin immortale di Francia

Entra come «immortale» nell'Académie Française Barbara Cassin, 70 anni, filologa, filosofa, specialista del pensiero greco classico e della retorica della modernità. Attualmente dirige il Centre Léon-Robin sul pensiero antico, il Collège international de philosophie e il *Vocabulaire européen des philosophies: dictionnaire des intraduisibles*.

Cassin è stata eletta al primo scrutinio e all'Académie Française prenderà lo scranno che in precedenza è stato occupato dal musicologo e scrittore Philippe Beaussant scomparso nel 2016. È la quinta donna a sedere nella prestigiosa istituzione francese che conta attualmente trentasei accademici dei quaranta previsti: le altre «immortali» sono le scrittrici Dominique Bona, Florence Delay, Danièle Sallenave e la storica Hélène Carrère d'Encausse.

La studiosa è celebre anche nel campo delle traduzioni, avendo lavorato sui testi, tra gli altri, di Aristotele, Pindaro, Leibniz, Szondi, Arendt. Tra i libri di Cassin pubblicati in italiano figurano *L'effetto sofistico: per un'altra storia della filosofia* (2002, Jaca Book), *Heidegger: il nazismo, le donne, la filosofia* (2010, Il melangolo) e *Nostalgie: quando dunque si è a casa? Ulisse, Enea, Arendt* (2015, Moretti & Vitali).

Un romanzo tedesco su una famiglia italiana immigrata negli anni cinquanta

## Uomini e non solo forza lavoro

di ANGELO PAOLUZI

C'erano una volta i *Gastarbeiter*. Arrivavano nella Repubblica Federale Tedesca come pazienti file di formiche, da tutte le regioni italiane, richiamati da familiari e amici che avevano colto l'occasione offerta da un accordo alla ricerca di manodopera stipulato, a metà degli anni Cinquanta, fra Germania e Italia. *Gastarbeiter* significa lavoratore ospite: erano infatti tutelati dai sindacati tedeschi che garantivano il rispetto dei contratti e vegliavano affinché non ci fossero forme di abuso o sfruttamento. Ho conosciuto Michele, Sara, Maria, Vincenzo e decine di altri compagni di lavoro a Duisburg, Ingelheim, Oberhausen, Brema, Wolfsburg, Magenza, Karlsruhe, Saarbrücken, in ognuno dei luoghi nei quali ho con-

Negli anni i richiedenti lavoro degli inizi si sono trasformati in "persone che hanno un fondamento migratorio" (per usare un'odierna espressione burocratica: oggi un tedesco su tre); siamo ormai alla soglia della quarta generazione, quando quelli che erano manovali, operai, infimi subordinati sono diventati, nei loro figli, artigiani, tecnici specializzati, responsabili di settori alimentari e del commercio, e ancora nei nipoti sono spesso ascesi nella scala sociale, con diplomi, lauree, gradi accademici, e nel mondo della cultura, giornalisti, registi, attori, con i loro cognomi italiani. Dirà lo scrittore svizzero Max Frisch: «Si è chiamata forza lavoro e sono venuti uomini». Non è, questa, una premessa troppo lunga per parlare di *Bella Germania*, un titolo italiano per un romanzo scritto in tedesco da un noto saggista cinematografico, Daniel Speck; nella nostra lingua

Germania in testa alle classifiche, con lusinghieri giudizi della critica.

Parliamo di una saga italo-tedesca che, in oltre seicento pagine, si dipana dalla metà del secolo scorso sino all'inizio del nuovo millennio. Ne sono protagonisti, con i comprimari tedeschi Vincent e Tanja, i componenti della famiglia Marconi: Giovanni, Giulietta, Enzo, Vincenzo, Julia, originari dell'isola di Salina, in Sicilia, che salgono con i loro diversi destini verso un Nord sconosciuto, dalla lingua ardua, non sempre benevolo - a mala pena tollerante, e soltanto perché si ha bisogno di manovalanza - verso gli stranieri. Quei personaggi, una volta approdati a Monaco di Baviera, nel bene e nel male si confrontano con gli "altri", con le frontiere di usi e costumi tanto differenti, cercando di mantenere il timone dei legami familiari che, in ogni caso, restano l'ultimo ricorso per non perdersi. Speck è riuscito a far scorrere i destini personali, le passioni, i sentimenti, le diversità, gli errori dei protagonisti nel fiume della storia che si stava svolgendo nel mondo in quegli anni. Ricordiamo che ci furono vicende come il muro di Berlino, la guerra del Vietnam, la rivolta giovanile del Sessantotto, il massacro degli atleti israeliani a Monaco durante le Olimpiadi, il famoso 4 a 3 della partita di calcio fra Italia e Germania, la stagione del terrorismo tedesco, le Brigate rosse italiane, il caso Moro, la riunificazione delle due Germanie, l'Unione europea e l'introduzione dell'euro.

In questo processo di cambiamento epocale il racconto procede senza indulgere a pregiudizi e luoghi comuni, con sapienti tocchi di cronaca e, in qualche momento, con l'irruzione dello scontro politico nell'esistenza dell'uno o dell'altro. Le vite dei Marconi non risultano essere astratte immaginazioni letterarie e rispondono a carmi esistenziali e drammi reali.

Manca forse al romanzo (è il suo limite) una dimensione che richiami valori non estranei alla tradizione culturale - e, perché no, religiosa - del Mezzogiorno: alcuni di quei valori sono certamente disattesi nella prassi e nel linguaggio, con concessioni a un secolarismo diffuso, mentre altri restano radicati nella vita quotidiana, almeno per quanto riguarda i legami con la famiglia, sempre intensissimi. In un rapporto che, accanto alla immigrazione che ha intensificato il radicamento di molti italiani nella Repubblica Federale (si calcolano attorno ai settecentomila), si accompagna a una diffusa abitudine turistica che ha offerto possibilità di conoscenza da parte di tanti tedeschi, così da giustificare del romanzo di Speck sia il titolo originale, *Bella Germania*, sia quello italiano, *Volevamo andare lontano*.

è pubblicato col nome *Volevamo andare lontano* dall'editore Sperling&Kupfer tra la fine di aprile e i primi di maggio, poco prima che in Germania venga diffusa sulla seconda rete televisiva, la ZDF, una miniserie tratta dal libro. Speck è un autore particolarmente affezionato all'Italia, dove ha vissuto e lavorato, e che parla correntemente la nostra lingua, ha da noi molti amici ed è un estimatore del nostro cinema.

La stesura del romanzo, oltre seicento pagine di apprezzabile valore formale, è durata a lungo, ma negli ultimi due anni si è classificato in



"Gastarbeiter" negli anni Cinquanta in Germania

dotto su di loro inchieste giornalistiche all'inizio degli anni Sessanta, e quindici anni dopo sulle mutazioni sociologiche nel frattempo intervenute, e ancora al momento dell'unificazione tedesca e infine al giro di boa del millennio. Un mondo che ha posto e continua a porre problemi, pur se non simili a quelli di ieri, sviluppatosi secondo criteri etico-sociali non immaginabili in precedenza, dando vita a una cultura della quale si cominciano a intravedere i filoni comuni, anche se non bastano cinquant'anni per portare a compimento un processo di integrazione.

## Marx in controluce

Se non si può «storicamente separare un pensatore da ciò che gli altri più tardi hanno compiuto in suo nome» è «anche vero che non lo si deve nemmeno ritenere responsabile di tutto ciò che è stato commesso in seguito alle sue teorie, fino ai gulag di Stalin». Parole dell'arcivescovo di München und Freising, cardinale Reinhard Marx, che offre una riflessione controcorrente sul suo celebre omonimo, il pensatore di Treviri. Quel Karl Marx, capostipite di quella ideologia che ne porta il nome e che, al netto di ogni giudizio, ha indiscutibilmente condizionato gli ultimi due secoli di storia. L'occasione sono appunto i duecento anni (5 maggio 1818) della nascita del pensatore che ha

scritto *Il Capitale*. Il cardinale, presidente della Conferenza episcopale tedesca e in passato vescovo proprio a Treviri, in questi giorni ha rilasciato due interviste, alla «Rheinische Post» e alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», in cui, da studioso della dottrina sociale della Chiesa, si sofferma ad analizzare in controluce il pensiero di colui che da molti è stato sempre avvertito come «uno degli acerrimi critici della Chiesa e dei "preti"». Eppure, afferma il prelado, «forse, dopo la fine del socialismo reale in Europa, è possibile avere uno sguardo più imparziale sulla sua filosofia». Perché «Marx è un pensatore che ha contribuito a plasmare la nostra epoca». Certo, «anche in senso negativo».

Ma non solo. Insomma, «Marx commemora Marx», come sintetizza Settimanews, il sito in rete dei dehoniani italiani. Per il cardinale, infatti, Marx «era un acuto analizzatore del capitalismo» e «oggi cominciamo a vedere quali effetti politici ed ecologici ha avuto un capitalismo mondiale, globale e senza freni». Infatti, «se si combina l'imperativo tecnologico, "ciò che è tecnicamente possibile, lo si può anche fare", con quello economico, "ciò che crea profitti, non deve essere ostacolato", e lo si collega con una morale del male minore, ci conduce all'abisso. Molte cose da lui indicate le vediamo solo ora in tutta la loro ampiezza». In questo senso, per il

cardinale Marx, che rivela di essere stato sempre affascinato dalla lettura dei testi del suo omonimo, la dottrina sociale cattolica ha un significativo debito di riconoscenza nei confronti del padre della dottrina marxista. «Noi siamo tutti sulle spalle di Karl Marx» dice l'arcivescovo citando il gesuita Oswald von Nell-Breuning. «Ciò non significa - puntualizza il cardinale - che sia un padre della Chiesa. Ma la sua posizione è sempre stata un punto di discussione». In ogni caso, conclude, «noi non avremmo dovuto lasciarci rubare da un capitalismo senza freni la bandiera della giustizia verso gli operai e la solidarietà verso coloro che sono calpestat».